

ESPERIENZE – MARCO DOLFIN, 34 ANNI, È UN MEDICO ORTOPEDICO TORINESE CHE LAVORA AL PRESIDIO SANITARIO SAN GIOVANNI BOSCO IN VIA GOTTARDO

Chirurgo e disabile

La forza di ricominciare a tornare in sala operatoria anche dopo un grave incidente motociclistico

La storia di Marco Dolfin è davvero straordinaria nella sua ordinarietà. Una moglie speciale, una famiglia che cresce, è infatti padre di due gemelli di sette mesi, «il lavoro extra a casa è il più piacevole più piacevole», ama ripetere. È un ortopedico chirurgo al San Giovanni Bosco di Torino. Tutto normale, ma la sua vita è cambiata profondamente quattro anni fa, quando un grave incidente motociclistico, ha causato una permanente situazione di disabilità. Mi stavo recando al lavoro con la mia moto, ho avuto uno scontro frontale con un'auto, a due passi dall'Ospedale Giovanni Bosco. A volte penso che sono entrato in ospedale dal lato sbagliato. Ho perso l'uso delle gambe ed ho trascorso un anno complicato: interventi, fisioterapia, analisi, riabilitazione.

Chi sono state le persone che l'hanno sostenuta maggiormente?

Sicuramente mia moglie. Lei mi è stata vicino sempre. Considerando che quando è accaduto l'incidente, eravamo sposati da due mesi, da quindici eravamo tornati dal viaggio di nozze e avevo da poco compiuto 30 anni. Fronteggiare una situazione che andrà avanti per tutta la vita, che condiziona tutte le vicende della vita non è stato semplice. Ma Samantha mi ha supportato su tutto, con-

dividendo tutto. Abbiamo condiviso in quattro anni di matrimonio, delle cose che una coppia normale vive in decenni. Poi la mia famiglia mi ha accompagnato e tutto il personale medico è stato fondamentale nella cura.

Lo sport l'ha aiutato in questa situazione di dis-



bilità permanente?

Lo sport è stato molto importante. Prima il Tennis Tavolo, con Patrizia Sacca, e poi il nuoto che già praticavo ma non ai livelli attuali. Ho iniziato a praticare sport agonistico. Ora in periodo di gare mi alleno molto, anche due ore al giorno. Poter riprendere le competizioni, avere un impegno è stato per me una gioia. L'attività

sportiva la vivo come completamento degli affetti familiari e del lavoro. Per questo lo sport mi ha aiutato molto a tornare alla normalità.

Rientrare nel mondo del lavoro come medico e chirurgo non è stato facile?

Indubbiamente dipende sempre dal tipo di lavoro che uno svolge. All'inizio ho cercato di capire fino a dove potevo spingermi. Un chirurgo di Rieti nelle mie stesse condizioni, mi ha raccontato la sua esperienza per riuscire ad uscire da una situazione di difficoltà, reagire e tornare a lavorare. In un ambiente competitivo come quello medico e chirurgico, rischiamo di rimanere ai margini. Invece con la forza della volontà e la capacità di realizzare il mio sogno di essere medico sono riuscito a farmi apprezzare per le mie doti. La macchina messami a disposizione dal Gruppo Officine Ortopediche Maria Adelaide di Torino è stata molto importante.

Come si sente di esprimere la sua condizione e il riscatto che ha saputo imprimere alla sua esistenza?

Senza voler dare consigli a nessuno. Raccontando la mia esperienza. Durante l'anno di unità spinale, è stato molto importante parlare con altre persone che vivevano la mia stessa condizione e cercare di costruire una vita diversa ma

allo stesso tempo piena. Ho avuto la possibilità di continuare la mia professione, come ortopedico e chirurgo. Ho ripreso il lavoro, per il quale ho lavorato e studiato moltissimo. Non volevo assolutamente mollare, se non le cose per le quali non avevo più la possibilità di realizzarmi. Capisco la diffidenza iniziale degli altri ma anche mia. E tornando al lavoro ho capito che era più un mio stato d'animo. Scherzando mi pensavo come un parrucchiere calvo che doveva tagliare i capelli ai suoi clienti. Alla fine chi è bravo a fare il suo lavoro va avanti. Ho ripreso quindi il mio ruolo ad avere un rapporto positivo con i pazienti. Ho pensato spesso che il mio rapporto con il destino fosse compiuto, con questa grave menomazione. Ma in realtà non è così. Nella vita bisogna affrontare tutte le situazioni. Venendo a contatto con la disabilità ho preso spunto dalle esperienze di tante altre persone. Mi sono state molto utili e ne ho tratto degli insegnamenti profondi. Certamente ho dovuto riorganizzare la vita. Ho passato momenti difficili e di rassegnazione. Ciò che mi è stato tolto, ho cercato di riprendermelo, con l'aiuto della mia famiglia ma soprattutto con la voglia di vivere degnamente l'esistenza, nonostante i limiti.

Luca ROLANDI



Officine M. Adelaide protesi d'eccellenza

Officine Ortopediche Maria Adelaide - Itos nasce negli anni Cinquanta come officina ortopedica dell'ospedale chirurgico ortopedico Regina Maria Adelaide di Torino. All'inizio si dedica soprattutto alla costruzione di tutori per pazienti affetti da Poliomielite, negli anni 70 introduce in Italia nuovi prodotti nel campo della protesica e la costruzione di corsetti per scoliosi americani (Milwaukee Brace) e francesi (lionesi) negli anni 80. La prima Azienda del settore ad utilizzare in Italia un sistema cad cam nel 1995. Oggi l'azienda produce tutti i più importanti tipi di corsetti ortopedici, avvalendosi del sistema Cad Cam Rodin4d, distribuito in Italia dal 2005.

Bicentenario

VALDOCCO – 200 VOLONTARI DI TUTTE LE ETÀ ACCOLGONO OGNI GIORNO MIGLIAIA DI PELLEGRINI

Le giacchette di don Bosco



Migliaia di occhi, di volti, di mani. Migliaia di storie di vita. Gioie e dolori che sfilano in silenzio davanti a don Bosco. Migliaia di preghiere, suppliche, pensieri e domande. Migliaia di 'Grazie' per i doni ricevuti nella vita. E nel cuore rimane ogni volta l'espressione di qualche pellegrino: gli occhi umidi di lacrime dei più anziani, il sorriso commosso di molte mamme e tanti papà. E i bambini, che ascoltano in prima fila, partecipano con la loro curiosità, osservano e commentano il racconto dei miracoli di don Bosco, avvenuti proprio dove loro si trovano in quel momento e spalancano occhi e bocca come di fronte al più stupefacente dei racconti... Ecco una delle 'Grazie' ricevute nella mia vita...»

Sono le parole di una delle 200 giacchette gialle, i 200 volontari di don Bosco che accolgono sette giorni su sette le migliaia di pellegrini che in questi mesi del Bicentenario affollano senza sosta i cortili di Valdocco e la basilica di Maria Ausiliatrice. Le giacchette gialle sono studenti, pensionati, casalinghe, professionisti, disoccupati: ognuno offre quello che può, tempo, competenze, professionalità, pazienza. E un sorriso, in modo anonimo, è invitato a scrivere un pensiero, una riflessione sulla giornata e sull'esperienza di servizio. Ecco un'altra voce: «Incontro pellegrini da ogni angolo della terra: la più elegante e bella che ho visto passeggiare nel cortile di Valdocco, è stata la guida del suo gruppo arrivato dal lontano Giappone: una signora vesti-



ta con un bellissimo kimono di seta, con un grande fiocco sulla schiena. Portare con orgoglio le tradizioni dal proprio paese mi è sembrato un omaggio importante alla sua terra, che si fondeva perfettamente con il desiderio di conoscere e scoprire un santo piemontese, ma amato in ogni angolo del mondo».

«Sono 132 i paesi dove operano i salesiani - dice don Enrico Lupano, anima dei volontari e delegato dei salesiani nel Consiglio del Comitato organizzatore dell'Ostensione della Sindone del 2015 - e in questi mesi in Basilica sfilano in pellegrinaggio davvero tutto il mondo dai

5 continenti dove è presente la famiglia di don Bosco. L'esperienza delle giacchette gialle è una delle novità del bicentenario: è un gruppo che abbiamo 'inventato' per questa occasione e che - dato l'entusiasmo - proseguirà il suo cammino innanzi tutto di formazione. A chi vorrà aggiungersi - come è accaduto per i 200 volontari in servizio in questi mesi, verrà proposto un itinerario di fede».

Don Enrico lo si trova in giacchetta gialla già di primo mattino nell'Ufficio volontari nel cortile di Valdocco, in an-

Foto ricordo nel cortile di Valdocco: al centro, don Enrico Lupano in giacchetta gialla

fiteatro a spiegare ai gruppi di pellegrini chi era don Bosco, a intrattenere le centinaia di scolaresche che da tutt'Italia vengono a conoscere il santo dei giovani o davanti al cartellone luminoso che indica i gruppi che arriveranno in giornata da tutto il mondo. «La cosa che più ci colpisce - prosegue don Enrico - è la meraviglia della gente che proviene dall'altra parte del mondo a ripercorrere le strade di don Bosco che ha sentito raccontare e migliaia di chilometri di distanza di qua. È

commovente fermarsi con loro in preghiera davanti alla statua di Maria Ausiliatrice, alla tomba di don Bosco, di Madre Mazzarello, di san Domenico Savio. Tutti portano qualcuno nel cuore che non è potuto venire, una richiesta di grazia, una preghiera. Per molti è il pellegrinaggio che si attende da una vita: prima sosta silenziosa davanti all'Uomo della Sindone, poi la tappa gioiosa a Maria Ausiliatrice. Per noi torinesi è scontato vivere in una città così ricca di spiritualità. Questi pellegrini ci invitano a soffermarci e a riscoprire i segni della fede che hanno reso Torino famosa nel mondo».

I pensieri che giorno per giorno lasciano i volontari, all'inizio senza nessuna pretesa, oggi sono centinaia: si sta scrivendo un diario di bordo, la narrazione di un'avventura che per molte giacchette gialle sta diventando un'esperienza di fede. «La ricchezza di questo gruppo - aggiunge don Enrico - è la provenienza delle persone che per la maggior parte non appartengono alla famiglia salesiana e conoscevano don Bosco superficialmente, magari perché sono capitati a Messa a Maria Ausiliatrice e hanno accolto l'invito a dare una mano durante i mesi del Bicentenario per l'accoglienza dei pellegrini. Ora è nato un gruppo affiatato che si è amalgamato durante gli incontri di formazione. È una bella esperienza di scambio ge-

nerazionale: i giovani con il loro entusiasmo non si risparmiano, fanno giocare i bambini, intrattengono i ragazzi, accolgono i pellegrini parlando svariate lingue. Gli anziani si occupano di chi fa più fatica, hanno una parola buona per tutti. Per ognuno - a seconda delle proprie disponibilità c'è un incarico. «Prima i miei pomeriggi erano vuoti - racconta un anziano volontario, da poco rimasto vedovo: adesso non vedo l'ora che sia il mio turno, così la nostalgia per mia moglie per qualche ora è meno forte e sono utile a qualcuno».

«Si dice che in questa società non ci sia più comunicazione ma soltanto rapporti con gli altri attraverso i cosiddetti 'social' - scrive un'altra giacchetta gialla nel diario di bordo dei volontari - In parte è vero lo scontro nelle nuove generazioni. Diversa è invece l'esperienza che sto vivendo qui a Valdocco anche con pellegrini più giovani, la voglia di comunicare di fare partecipi delle proprie esperienze, anche quelle più intime, i compagni di pellegrinaggio e noi volontari. E' sicuramente un'esperienza che consiglio anche a chi non è credente o praticante perché è un'occasione per aprire il cuore e la mente. Qui sto sperimentando che 'Non di solo pane vive l'uomo'. Il cortile di Valdocco meglio di Facebook? Provare per credere.

Marina LOMUNNO